

Un giorno di Fulvio Abbate a Italia Radio

## «Io, scrittore italiano, vi racconto come offesi gli ascoltatori E diventai felice»

Ci ho provato anch'io, certo che ci ho provato. Se è vero che da qualche tempo in qua, piuttosto che dichiararmi semplice scrittore, ho iniziato a presentarmi come l'Ed Wood della narrativa italiana, perché non farlo? Nessun ritengo, quindi. Vai pure, Abbate, senza timore alcuno di perdere la faccia. La scena è presto detta: la vecchia sede di Italia Radio col suo microfono traballante, in un giorno qualsiasi del mese scorso. Il progetto, anzi, il proposito: non rispettare nessun divieto, ammesso che uno scrittore debba tenerli a mente, i divieti. E così, in un attimo, la trasformazione, la trasfigurazione è avvenuta: mi sono proprio spuntate le zanne e sulla pelle, che intanto aveva preso un colorito verde, ha cominciato a crescere un pelo folto e ispido. Oh, se solo potessi ascoltarvi dall'esterno, credo, penserei a un dj che ha dato di matto dopo il troppo hip hop, oppure, molto meglio, penserei all'uomo perfetto, all'onesto speaker, che dopo una vita trascorsa davanti al microfono, una vita bigia con un foglio da leggere sempre pronto, non un accento fuori posto e neppure un'incertezza lessicale, lo speaker più garbato del creato, proprio lui che, fino al giorno prima, veniva indicato come la Voce, il Garbo, la Professionalità, l'Azienda, lui sinonimo di queste cose che improvvisamente vomita fuori tutto l'astio azzurro, un astio gelido, puntuto, secco, coltivato per anni.

Potete credermi, io, ho fatto la stessa cosa. A Italia Radio, l'ho già detto. Ho provato a dire tutto, proprio tutto, lasciando, chiaramente chiunque nel dubbio, nel baratro: sarà uno scherzo? Oppure: vergognatevi! Perché questo è il bello. Gli ho detto che noi, l'intera redazione, lì odiavamo proprio, che, sì, ogni mattina quando si trattava di portare avanti il filo diretto o l'ultimora apparentemente andava tutto bene, ma sotto sotto, in tutti noi, ardeva la brace dell'odio e che eravamo dovuti andare a scuola di ipocrisia per resistere fino a quel giorno. Finché, dopo un'assemblea di redazione, dopo un sorteggio, era stata presa la grande seguente decisione senza revoche possibili: Abbate, vai e digli la verità. E io sono andato. Perché gli ordini non si discutono, neppure in una radio sincera e democratica, no, che non si discutono.

S'intende che si tratta di una menzogna bella e buona: la redazione di Italia Radio adora i suoi cuccioli, oh sì, se li adora, ma che importa? Se quelli, improvvisamente, si trovano davanti la voce dell'ex scrittore simpatico e democratico, dell'ex scrittore di regime: il conduttore di «Avanti popolo» che gli dice le cose più tremebonde che abbiano mai udito, a quel punto possono soltanto pensare d'essere autenticamente disprezzati. Sì, perché se vuoi tentare di emulare Stern, allora è chiaro che devi battere sulle cose che gli ascoltatori hanno più care. Devi scegliere il punto di vista siderale del profanatore. Un esempio a caso, il primo che mi trovo in testa: è certo che esiste un pezzo di mondo che non vuole il turpiloquio. Ah, è così? Bene, vai giù duro solo e soltanto con quello. Che poi, chiedi a uno scrittore di rinunciare al turpiloquio, alla parte più oscena del linguaggio (ammesso che il linguaggio possa mai essere osceno) significa togliergli l'ossigeno, la casa, il bitter, significa togliergli il mondo. Da questo punto di vista, quel giorno, ritengo di aver assettato alcuni colpi degni del peggiore farabutto, colpi fra Rabelais e il Céline più crudo, colpi bassi, prossimi a un verbale d'anatomo-patologo. Comunque, alla fine delle parole, esaurite le parolacce e riposto il bisturi e la sega nell'armadietto a vetri, mi sentivo felice, leggero come l'elio.

Sì, perché in quel momento ritenevo di aver vendicato tutti coloro che, come dicevo prima, per contratto sono obbligati al protocollo radiofonico. Sappiate che non abbiamo nulla contro l'uomo che spende tutti i talleri della propria liquidazione per acquistare un aeroplano, mettiamo un piper, per potere, anche una sola volta a settimana, salire con quello in cielo e pisciare di sotto in nome dell'eterno disprezzo dei suoi simili. Anzi, se possiamo dare un consiglio a te che vai in pensione, donna o uomo poco importa, investi pure tutti i tuoi risparmi in una radio, mettila in piedi e diventa un piccolo Stern: vendicherai in questo modo tutti i torti subiti nel corso del tempo; meglio di uno psicanalista.

Diciamocelo francamente, il buon senso è il nemico numero uno della vera radio, ossia la radio che può rendere felice una persona: la radio dell'insulto sereno, felice, assoluto, che non rispetti neppure i propri genitori, altrimenti dov'è il bello? Da questo punto di vista, quel giorno, il giorno della mia beffa, prim'ancora di cominciare con gli insulti, la mia pupilla s'accendeva di soddisfazione, mi dicevo: vuoi vedere che li lascio stecchiti, che mi muoiono davanti alla radio? Sì, perché l'ascoltatore, spesso e volentieri, ritiene d'aver diritto di vita, di morte e di censura nei confronti della voce che ode alla radio, e allora quale vendetta migliore? Come a dire: no, io non vi appartengo; anzi, da domani smettete di cercare conferme qui da me, cercate di crescere oppure andate dove sapete. Sì, se guardo al futuro immagino soltanto un reticolo sonoro dove tutti si mandano in quel posto. E sono tutti felici.

Fulvio Abbate

# U.S.A. e getta

## E la Crusca: l'italiano si impara meglio in Fm

L'italiano si impara meglio con la radio che con la tv. Lo garantisce l'Accademia della Crusca, l'istituzione fiorentina che raccoglie quindici fra i più illustri linguisti del paese. Per loro, il modello di lingua nazionale diffuso dalle emittenti radiofoniche è qualitativamente superiore a quello proposto, per esempio, dai presentatori tv, da Bongiorno a Baudo. L'importanza della radio è stata sottolineata dal presidente della Crusca, Giovanni Nencioni, che ha appena licenziato la stampa di una monumentale ricerca della Crusca sul lessico della radio dal titolo «Gli italiani trasmessi». Dice Nencioni che la radio è stata importante per l'estendersi dell'uso della lingua nazionale a quasi tutta la popolazione nel corso dell'ultimo cinquantennio». E ancora, dice Nicoletta Maraschio, curatrice della ricerca, «la nostra indagine ha dimostrato che è falso affermare che nell'etere si parli una lingua piena di svarioni, con i congiuntivi regolarmente sbagliati». Anche le radio locali hanno abbandonato gli accenti dialettali. Niente di più falso, dice per esempio Massimo Fanfani docente di storia della lingua straniera all'università di Firenze, che siano stati i dj a far passare tanti «forestierismi» nel linguaggio colloquiale.

## Stern, l'uomo che è diventato re Insultando i neri

LOS ANGELES. Howard Stern: due chiacchiere con il creatore del più controverso talk show radiofonico americano. Il suo primo film, *Private Parts*, è nelle prime posizioni al box office. Lui si definisce «The King of All Media». Per i suoi nemici è l'Anticristo.

Pur di strappare una risata Howard Stern è disposto a tutto. Prende in giro nani e omosessuali, fa il verso a neri e femministe, attacca gli immigrati ispanici che non parlano l'inglese e sbeffeggia persino gli ebrei (lui, ebreissimo, a cui la rivista ebraica di Los Angeles ha appena dedicato un articolo di copertina intitolato: «È un Giusto o un Folle?»). Nella sua incorruttibile onestà - è sua ambizione essere l'uomo più onesto d'America - non rispetta nessuno: ride del tumore di Liz Taylor e dichiara che Magic Johnson si merita l'Aids. Per intrattenere la sua famiglia radiofonica scherza sull'aborto della moglie e confessa le sue vergogne: un pene minuscolo deriso da tutte le donne e il bisogno di masturbarsi ogni notte, come un adolescente.

Nelle quattro ore e più di programma quotidiano Stern vomita senza interruzione parole e insulti, commenti sulle notizie del giorno e sui politici, e soprattutto parla a ruota libera delle sue ossessioni col sesso. «Soltanto per far ridere», precisa. Stern infatti vuol far ridere i dieci milioni di radioascoltatori che ogni mattina si sintonizzano sulla stazione KROO di New York (diffusa in altre 35 città degli States) tra le 6 e le 10, per ascoltare *The Howard Stern Show*. Più dell'80% di loro sono in macchina, diretti al lavoro e Stern durante le code interminabili. Non c'è taxista a New York che non lo ascolti e sulle freeway di Los Angeles la sua voce è la più popolare.

L'America impazzita per il dj che attacca tutto e tutti «A me basta far ridere»

Ma chi è veramente Howard Stern? «Quando cominciai a lavorare, la radio era una cosa monotona», racconta lui, nerovestito, il viso emaciato in un corpo allampanato, una massa di capelli scuri e ricciolati che lo fanno sembrare un rocker Heavy Metal anni 70. «L'ospite doveva ascoltare e non esprimere la propria opinione. A me interessava fare il contrario: dire subito quello che pensavo e dirlo senza pensarci troppo, a ruota libera. Così ho fatto. Il mio posto nella storia deve ancora essere definito - concludo - ho rovinato per sempre la radio americana oppure l'ho migliorata per sempre. Sta a voi decidere».

Howard Stern è sicuramente un interessante fenomeno sociologico. È adorato dai suoi fan che l'hanno reso immensamente ricco (il suo stravagante show di fine anno trasmesso via cavo *The Miss Howard Stern New Years Eve Pageant* ha incassato 16 milioni di dollari; i suoi due libri, *Private Parts* e *Miss America*, hanno reso una decina di milioni e il suo show radiofonico nel '95 gliene ha fatti incassare altri 8). Ma di persona è uno strano miscuglio di provocazione e timidezza. Pratica la meditazione trascendentale



## Ti ricordi di Lupo Solitario?

C'era una volta Wolfman, ovvero Lupo Solitario. La sua voce è calda e provocatoria nelle notti di «American Graffiti» (George Lucas, 1973): dalle radio delle auto e dei drive in arrivano gli hit proposti dal dj che ti immaginavi scuro, saggio e forse peloso. Le parole di Lupo Solitario fanno da coro alle gesta dei ragazzi, eroi americani in crescita. La radio è ossessiva e claustrofobica in «Talk Radio» (Oliver Stone, 1988), storia tragica di un dj a Dallas, ricalcata sulla vita di Alan Berg ucciso a Denver nell'84: c'è di mezzo la paura della provincia americana, il microfono come illusione di libertà garantita dall'anonimato. È una radio da guerra quella messa in scena da «Good Morning Vietnam» (Barry Levinson, 1987), che racconta le acrobazie antiamericane di Cronauer, dj per le truppe di stanza a Saigon nel '65, che si permette di far pernacchie a Nixon. E ancora, c'è la radio «amarcord», quella che in «Radio Days» (Wody Allen, 1987), diventa fine e non più mezzo, scrigno fatato, bacchetta magica che recupera dal passato il tesoro della parola.

Ma chi è veramente Howard Stern? «Quando cominciai a lavorare, la radio era una cosa monotona», racconta lui, nerovestito, il viso emaciato in un corpo allampanato, una massa di capelli scuri e ricciolati che lo fanno sembrare un rocker Heavy Metal anni 70. «L'ospite doveva ascoltare e non esprimere la propria opinione. A me interessava fare il contrario: dire subito quello che pensavo e dirlo senza pensarci troppo, a ruota libera. Così ho fatto. Il mio posto nella storia deve ancora essere definito - concludo - ho rovinato per sempre la radio americana oppure l'ho migliorata per sempre. Sta a voi decidere».

Howard Stern è sicuramente un interessante fenomeno sociologico. È adorato dai suoi fan che l'hanno reso immensamente ricco (il suo stravagante show di fine anno trasmesso via cavo *The Miss Howard Stern New Years Eve Pageant* ha incassato 16 milioni di dollari; i suoi due libri, *Private Parts* e *Miss America*, hanno reso una decina di milioni e il suo show radiofonico nel '95 gliene ha fatti incassare altri 8). Ma di persona è uno strano miscuglio di provocazione e timidezza. Pratica la meditazione trascendentale

Ma chi è veramente Howard Stern? «Quando cominciai a lavorare, la radio era una cosa monotona», racconta lui, nerovestito, il viso emaciato in un corpo allampanato, una massa di capelli scuri e ricciolati che lo fanno sembrare un rocker Heavy Metal anni 70. «L'ospite doveva ascoltare e non esprimere la propria opinione. A me interessava fare il contrario: dire subito quello che pensavo e dirlo senza pensarci troppo, a ruota libera. Così ho fatto. Il mio posto nella storia deve ancora essere definito - concludo - ho rovinato per sempre la radio americana oppure l'ho migliorata per sempre. Sta a voi decidere».

Stern ha dimostrato cioè di avere un fiuto infallibile. *Private Parts* è stato lanciato da una grande campagna pubblicitaria che giocava sull'ambiguità del protagonista, il film è ben poco provocatorio. Racconta le traversie del giovane Stern (interpretato con un abile make-up dall'entertainer stesso, oggi quarantatreenne), un ragazzo pieno di complessi e la sua irresistibilmente comica ascesa nel mondo della radio. In realtà il film è soprattutto una love story: è infatti la storia d'amore - tra lui e Alison, la dolce studentessa incontrata negli anni universitari che lo segue e lo sostiene anno dopo anno dandogli anche tre figlie. Il film presenta insomma una versione educata e rassicurante dell'Anticristo Howard. «Nessuno si aspettava da uno come me una love story - commenta divertito - Quale razza di donna può sposare un perverso che porta nello studio di registrazione una stripper e la fa spogliare in diretta? Quale tipo di donna poi rimane con un uomo che racconta l'aborto del loro primo figlio alla radio? Così ho deciso di mostrare al mio pubblico, e soprattutto a quelli che mi odiano, chi è Howard Stern in privato

Alessandra Venezia